

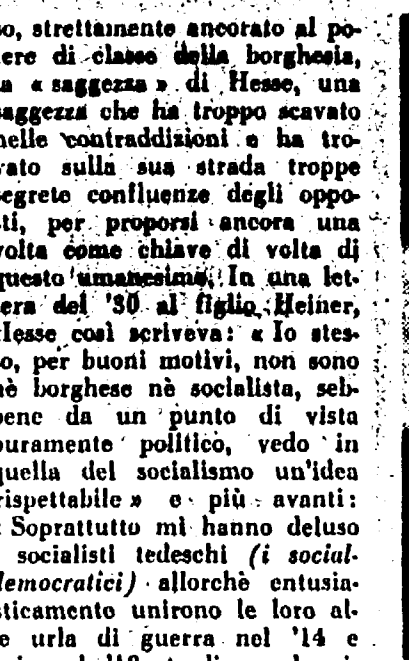
Dietro lo specchio

Ma qual è il vero Hermann Hesse?

E' curioso che qualche incauto, o molto probabilmente incauto per cause, abbia parlato di un Hesse autore di destra, appartenente in qualche modo, a quella non troppo fatta schiera di scrittori (da Hansus a Ezra Pound, a Ernst Jünger) che talora per una sorta di autogiungano, del resto circoscritto nel tempo (è il caso di Gottfried Benn), talora per una più o meno fannullona adesione ai miti e agli ideologi di una cultura famosa e scricchiolante nelle sue stesse impalcature teoriche, hanno intrecciato le loro sorti a quelle della reazione conservatrice e persino del fascismo.

straordinaria finezza di gusto letterario e con rara sensibilità musicale. Purtroppo all'ineguaglianza di quei critici ancora attaccati all'immagine «romantica» di Hesse tramandata da Hugo Illi, fa riscontro anche l'equivoca collocazione dello scrittore in un'area ideologica che non solo gli è assolutamente estranea, ma di cui anzi può considerarsi, a buon diritto, un intransigente avversario. Ne è indifferente ricompare la pretesissima raccolta di contributi critici, dalla più dispartita provenienza, che un benemerito studioso hessiano, Martin Pfeiffer, ha curato nel '77 (Hermann Hesse weltweite Wirkung. Internationale Rezeptionsgeschichte, Frankfurt A.M. Suhrkamp) allo scopo di documentare la ricezione di Hesse su scala mondiale.

Tra i Paesi dove lo scrittore è particolarmente seguito e apprezzato sono da annoverare la Repubblica Democratica Tedesca, l'Unione Sovietica, la Jugoslavia, oltre, naturalmente, agli Stati Uniti. Non fa meraviglia che l'opera di Hesse abbia avuto una significativa risonanza anche nell'area socialista e i motivi non vanno cercati unicamente nel pacifismo di cui lo scrittore fu uno dei più battaglieri sostenitori negli anni della prima guerra mondiale, tanto da vedersi tacciato di «traditore della patria» e «vulgabianca». Anche la netta opposizione di Hesse al nazismo, con il conseguente lacerante rifiuto di pubblicazione o pubblicazione dei suoi romanzi, non basta a spiegare questo interesse. In realtà, lo scrittore sevo è costato, strettamente ancorato al potere di classe della borghesia, la «saggezza» di Hesse, una saggezza che è troppo scaturita nelle sue condizioni: ha trovato sulla sua strada troppe segrete confluenze degli opposti, per proporsi ancora una volta come chiave di volta di questo «umanesimo». In una lettera del '30 al figlio, Helmer, Hesse così scriveva: «Io sono, per buoni motivi, non solo borghese né socialista, sebbene da un punto di vista puramente politico, vedo in quella del socialismo un'idea rispettabile» e più avanti: «Soprattutto mi hanno deluso i socialisti tedeschi (i socialisti democratici) allorché entusiasticamente unirono le loro ali e urla di guerra nel '14 e poi, nel '18, tradirono la rivoluzione». Sarebbe interessante saggiare, magari sulla scorta di vastissimi epistolari, non del tutto editi, la consistenza di un Hesse apolitico o metapolitico, quale egli stesso ama presentarsi, per vedere se non risulti, in definitiva, quest'atteggiamento «alquanto distante da quello che nel corso degli anni vent'anni fa proprio della «rivoluzione conservatrice», a concludere dal Thomas Mann delle Considerazioni di un apolitico, fino a coincidere, nei suoi esiti reattivi, con la liquidazione della Repubblica di Weimar. Gli abbandoni, più o meno intrisi di polemica radical-libertaria, con cui egli si cerca di ricreare («una sfera del privato» così da «convogliare in essa risentimenti e delusioni, aggressività e paura, nobilitando in tal modo la vecchia diffidenza «patronale» per il politico», non possono in alcun modo essere scambiati con i tempi e i ritmi meditativi di Hesse, che pur indicando nell'individuo il tramite della trasformazione sociale si guarda bene dal costruire, sul divieto per la massa, il pericoloso isolamento del maestro senza discepoli, del visionario pseudorivoluzionario e del moralista. In fondo a questo «apolitico» fino al fanatismo è



so, strettamente ancorato al potere di classe della borghesia, la «saggezza» di Hesse, una saggezza che è troppo scaturita nelle sue condizioni: ha trovato sulla sua strada troppe segrete confluenze degli opposti, per proporsi ancora una volta come chiave di volta di questo «umanesimo». In una lettera del '30 al figlio, Helmer, Hesse così scriveva: «Io sono, per buoni motivi, non solo borghese né socialista, sebbene da un punto di vista puramente politico, vedo in quella del socialismo un'idea rispettabile» e più avanti: «Soprattutto mi hanno deluso i socialisti tedeschi (i socialisti democratici) allorché entusiasticamente unirono le loro ali e urla di guerra nel '14 e poi, nel '18, tradirono la rivoluzione». Sarebbe interessante saggiare, magari sulla scorta di vastissimi epistolari, non del tutto editi, la consistenza di un Hesse apolitico o metapolitico, quale egli stesso ama presentarsi, per vedere se non risulti, in definitiva, quest'atteggiamento «alquanto distante da quello che nel corso degli anni vent'anni fa proprio della «rivoluzione conservatrice», a concludere dal Thomas Mann delle Considerazioni di un apolitico, fino a coincidere, nei suoi esiti reattivi, con la liquidazione della Repubblica di Weimar. Gli abbandoni, più o meno intrisi di polemica radical-libertaria, con cui egli si cerca di ricreare («una sfera del privato» così da «convogliare in essa risentimenti e delusioni, aggressività e paura, nobilitando in tal modo la vecchia diffidenza «patronale» per il politico», non possono in alcun modo essere scambiati con i tempi e i ritmi meditativi di Hesse, che pur indicando nell'individuo il tramite della trasformazione sociale si guarda bene dal costruire, sul divieto per la massa, il pericoloso isolamento del maestro senza discepoli, del visionario pseudorivoluzionario e del moralista. In fondo a questo «apolitico» fino al fanatismo è

come egli si definisce provocatoriamente — non si nasconde un transfuga perennemente in fuga alla ricerca di un «franco e regio interiore», da cui guardare il mondo con «indifferenza blasée dell'intellettuale», ma un osservatore attento degli avvenimenti politici e anche un giudice severo al quale non sfugge la resa della «Germania protestante» al nazismo e la benedizione delle navi da guerra italiane impartite dai vescovi, auspice il «patto tra il papa e il duce». E' il senso di una responsabilità totale che mentre gli fa respingere, in quegli anni (1944) il tanto celebrato Jünger, per il quale «nessuno è colpevole», giustifica quel suo astenersi in disparte, nell'epoca dei cannoni e dei tribunali, a suonare i suoi «piccoli flauti». E' infatti a partire da un'altra prospettiva che il senso vero dell'uomo deve essere rifondato, e a partire dalla sua volontà e capacità di «diventare» di bruciare in sé le scorie di ogni individualità. Questa capacità, avendo ben distinto, nelle antiche, il «riso degli immortali».

Ferruccio Masini

I mille percorsi della scienza

Il confronto con la razionalità scientifica nella cultura italiana - Sviluppo e articolazioni di un dibattito, ripreso ora in un volume curato e introdotto da Umberto Curi

Come si spiega la risonanza del recente dibattito sulla scienza? Che la scienza sia globalmente un fenomeno centrale nella società moderna, e una programmazione razionale dei suoi impieghi a fini costruttivi sia una necessità pressante, è certo vero, ma non spiega molto: altrove la stessa realtà non sta provocando un dibattito analogo. E in generale si sa che i fatti da soli, anche quando sono evidenti, possono tranquillamente passare sotto silenzio, non generano né sconvolgono teorie, e tanto meno suscitano dibattiti così vasti.

precisi, almeno quanto è necessario per permettere un confronto puntuale e una critica costruttiva; dall'altro chi, per scarsa dimestichezza con tutti i programmi scientifici, si accontenta di affermazioni generiche e prive di esemplificazioni. Si può dissentire dalle proposte di Giorello e Mondadori — dissentirebbero forse i fisici del gruppo di Cini — ma sul terreno delle proposte precise il dibattito è comunque fecondo.



Su questi temi del confronto e dello sviluppo dei modelli di razionalità impliciti nei programmi letterari ed economici, e negli stessi programmi epistemologici, si muovono tutti gli altri saggi che compongono il volume: di Umberto Curi, Alessandro Tessari e di Piero Furlan, che tracciano un quadro della situazione attuale nell'epistemologia anglosassone di Paolo Leonardi, che esamina l'uso problematico del concetto tarskiano di verità in Popper, di Adone Brandalise sulla letteratura, di Bruna Giacomini sul dibattito economico.

Marco Santambrogio

AA.VV. LA RAZIONALITA' SCIENTIFICA Francis ed., pp. 283, L. 4.500.

Romanzi senza parole

Presentati da Gillo Dorfles sono usciti nella fortunata collana di libri d'immagini e arte di Mazzotta i due «celi» che il grafico e illustratore belga Frans Masereel (1889-1972) portò a termine nel 1919: Un viaggio appassionato, o nel 1925: La città del sole. Il Maestro nell'arte dell'immagine Masereel fu anche in quella di raccontare, suggerire, dipanare storie, ambienti e vicende attraverso la semplice illustrazione. Veri o propri «romanzi» senza parole, «di presa immediata» — dice Dorfles — non solo estetica ma di notazione sociologica e antropologica.

Poesia in bassorilievo

Trovare una propria inconfondibile voce nella elaborazione poetica è già segno di un risultato qualitativo. E' questo il caso di Vito Riviello e della sua ultima raccolta di versi Dagherrotipo (All'insegna del pesce d'oro, pp. 64, L. 3.000). L'impatto tematico e linguistico si inserisce all'innesto di ascendenze antiche e modernistiche insieme. Non dice: «Il risultato è tutto di Riviello — è una vena tra ironica e malinconica, tra giocosa e riflessiva, nella quale gli echi di cronaca le vicende private, gli squarci di memoria, le linee del paesaggio urbano e marino, si mescolano come in un'insalata capricciosa, mantenendo ognuno il proprio sapore. Il risultato è tutto di Riviello — è una vena tra ironica e malinconica, tra giocosa e riflessiva, nella quale gli echi di cronaca le vicende private, gli squarci di memoria, le linee del paesaggio urbano e marino, si mescolano come in un'insalata capricciosa, mantenendo ognuno il proprio sapore.

Chi rubò il tempo ai campesinos

C'è chi dice che scomodare l'epica per definire in qualche modo un aspetto della narrativa ispano-americana di oggi sia un'esagerazione; eppure l'ultimo libro di Manuel Scorza, Il cavaliere insonne, reca come sottotitolo «Cantare 3». Non a caso, certo; perché in questa cronaca delle lotte dei contadini delle Ande Centrali c'è tutta la carica epica dei vecchi cantari che Scorza vuole tramandarci. Raymundo Herrera, presidente della comunità di Yanacocha, è il cavaliere insonne; non dorme mai, non può chiudere gli occhi perché suo compito è ricordare di notte ed incantare di giorno i suoi comuneros a ristabilire la verità delle frontiere. All'inizio di ogni ricordo della comunità di Yanacocha esiste l'immagine di Herrera che parte o arriva con la sua protesta contro l'usurpazione delle terre, con tutta la sua energia messa al servizio della salvaguardia del Titolo di Proprietà della Comunità, minacciato dall'avidità dei proprietari terrieri. Herrera è un comunero che lotta con la forza del convincimento democratico di chi vive in terre e fra gente dove non esiste «mio e tuo», né rapporti di potere; ma le comunità andine sono circondate da un mondo di prepotenza e di sopraffazione. I proprietari fanno saltare le pietre di confine, violano la legge, sfruttano i campesinos; la natura stessa si immobilizza in questo ritorno alla barbarie: il fiume si trasforma in lago, il tempo si ferma, gli orologi marciscono, il calendario impazzisce per i capricci di donna Paquita Montenegro, moglie del giudice-tiranno; la posta si immobilizza ed è definitivamente Yanacocha in un tempo senza tempo.

Mario Spinella

Solo Raymundo Herrera continua a ricordare il progetto a cui è votata la Comunità. Decide d'incarnare l'ignegno.

Il risultato è tutto di Riviello — è una vena tra ironica e malinconica, tra giocosa e riflessiva, nella quale gli echi di cronaca le vicende private, gli squarci di memoria, le linee del paesaggio urbano e marino, si mescolano come in un'insalata capricciosa, mantenendo ognuno il proprio sapore. Il risultato è tutto di Riviello — è una vena tra ironica e malinconica, tra giocosa e riflessiva, nella quale gli echi di cronaca le vicende private, gli squarci di memoria, le linee del paesaggio urbano e marino, si mescolano come in un'insalata capricciosa, mantenendo ognuno il proprio sapore.

Il risultato è tutto di Riviello — è una vena tra ironica e malinconica, tra giocosa e riflessiva, nella quale gli echi di cronaca le vicende private, gli squarci di memoria, le linee del paesaggio urbano e marino, si mescolano come in un'insalata capricciosa, mantenendo ognuno il proprio sapore.

Mario Spinella

Solo Raymundo Herrera continua a ricordare il progetto a cui è votata la Comunità. Decide d'incarnare l'ignegno.

In guerra con Tucidide

Il conflitto che oppose Atene e Sparta nel V secolo a.C. nel capolavoro del grande storico ateniese - La versione di E. Savino

Tra il 432 e il 404 a.C. si fronteggiarono in Grecia due potenze: una mercantile aperta ai traffici, innervata di straordinari fermenti e impulsi letterari e artistici, l'altra agraria, chiusa alle esigenze del commercio, alle ragioni della cultura: la prima, Atene, offriva di recente un suo stato libero in espansione, attento alle istanze intellettuali anche più rivoluzionarie, e però aggressivo, disordinato, torbido di ingiustizie; l'altra (Sparta) si presentava come un'entità compatta, rispettosa dell'autorità, della disciplina, delle virtù tradizionali, un modello di ordine e di vita socialmente organizzata.

La guerra tra Atene e Sparta avrebbe ogni sorta di violenza: il freddo imporsi della ragione di Stato, il genocidio politico, le repressioni, i tribunali speciali, le incrazioni delle fazioni, i costumi di gruppi, anche terroristici al potere, i campi di concentramento, il rovesciamento di una scampata delle idee guida. Calamità naturali, come la peste, faticarono gli ateniesi, un meno degli eroi bellici.

Di questo conflitto, in cui lo slogan dell'aristocratica Sparta contro la democrazia di Atene fu «libertà per i greci», stese un resoconto puntualissimo sino al 411 Tucidide, ricco cittadini ateniesi, fortunato ammiraglio nel 424, esiliato da Atene per più di vent'anni per la sconfitta subita, assassinato forse nel 404, dopo il ritorno in patria. I suoi otto libri sulla guerra del Peloponneso restano un capolavoro insuperabile di maestria nel raccontare, di penetrazione nella conoscenza dei fatti, di adattezza etico-politica e di sapienza espositiva: intendono essere, e sono, un esempio di rigore scientifico.

Tucidide vuole essere il più possibile razionale, evitare ogni psicologismo, cogliere il ritmo delle parole, gli avvenimenti, mediante uno stile scabro, che risponde alla scabrosità del ritmo storico, il ritmo facendo compiere una rivoluzione linguistica: rivestendo di valori pregnanti parole usuali, inventando con nuovi, tessendo una sottile rete sinonimica, attingendo al campo della medicina, con una densità espressiva straordinaria. Argomenti neutri, particelli, infiniti travalicano il loro ruolo, si fanno sostantivi; mentre frequenti irregolarità sintattiche (frasi di costrutti, ellissi, anacoli) rendono la pagina inquietante, obbligano a una lucida attenzione.

Nel 1978 Ezio Savino ottenne per la sua versione di Tucidide, pubblicata da Garzanti, un premio a Monselice, da giudici qualificati: nel 1979 propone il suo lavoro (per ora i primi quattro libri) dopo averlo depurato dei toni giovanilistici, e arricchito di note e annotazioni più acute e arricchite lessicalmente. Due elementi mi sembrano fortunati: ammiraglio nel 424, esiliato da Atene per più di vent'anni per la sconfitta subita, assassinato forse nel 404, dopo il ritorno in patria. I suoi otto libri sulla guerra del Peloponneso restano un capolavoro insuperabile di maestria nel raccontare, di penetrazione nella conoscenza dei fatti, di adattezza etico-politica e di sapienza espositiva: intendono essere, e sono, un esempio di rigore scientifico.

La guerra tra Atene e Sparta avrebbe ogni sorta di violenza: il freddo imporsi della ragione di Stato, il genocidio politico, le repressioni, i tribunali speciali, le incrazioni delle fazioni, i costumi di gruppi, anche terroristici al potere, i campi di concentramento, il rovesciamento di una scampata delle idee guida. Calamità naturali, come la peste, faticarono gli ateniesi, un meno degli eroi bellici.

Di questo conflitto, in cui lo slogan dell'aristocratica Sparta contro la democrazia di Atene fu «libertà per i greci», stese un resoconto puntualissimo sino al 411 Tucidide, ricco cittadini ateniesi, fortunato ammiraglio nel 424, esiliato da Atene per più di vent'anni per la sconfitta subita, assassinato forse nel 404, dopo il ritorno in patria. I suoi otto libri sulla guerra del Peloponneso restano un capolavoro insuperabile di maestria nel raccontare, di penetrazione nella conoscenza dei fatti, di adattezza etico-politica e di sapienza espositiva: intendono essere, e sono, un esempio di rigore scientifico.

Nel 1978 Ezio Savino ottenne per la sua versione di Tucidide, pubblicata da Garzanti, un premio a Monselice, da giudici qualificati: nel 1979 propone il suo lavoro (per ora i primi quattro libri) dopo averlo depurato dei toni giovanilistici, e arricchito di note e annotazioni più acute e arricchite lessicalmente. Due elementi mi sembrano fortunati: ammiraglio nel 424, esiliato da Atene per più di vent'anni per la sconfitta subita, assassinato forse nel 404, dopo il ritorno in patria. I suoi otto libri sulla guerra del Peloponneso restano un capolavoro insuperabile di maestria nel raccontare, di penetrazione nella conoscenza dei fatti, di adattezza etico-politica e di sapienza espositiva: intendono essere, e sono, un esempio di rigore scientifico.

Rime religiose del '900

La poesia religiosa ha avuto, anche nel nostro '900, un peso importante nel quadro della produzione poetica italiana, basti pensare a un autore come Rebora. Ecco perché la ricca antologia di Giuseppe Rebora, curata da Umberto Curi, è un volume importante. Il volume, introdotto da Valerio Volpini, passa in rassegna la produzione di dodici poeti (fra cui Rebora, Turcato, Gargani, Savino, Spada, ecc.) e sulle proposte sin qui avanzate su un problema di grande complessità e delicatezza.

Una trilogia dantesca

Giorgio Petrocchi, uno fra i più autorevoli dantisti italiani, ha concluso con questo profilo (Giorgio Petrocchi, Il Paradiso di Dante, Rizzoli, pp. 134, L. 2.000) l'esame della Divina Commedia. Il libro, che si apre con un preambolo (La vita di Dante e Dante nel culto dell'età medievale e moderna) affronta i temi fondamentali della terza cantica: la struttura morale; la visione mistica; il motivo francescano della povertà; la dottrina degli angeli; le due guide paradisiache Beatrice e San Bernardo; Chiesa e impero nel Paradiso; congedo dal mondo terreno; il linguaggio del Paradiso. Nell'appendice una valida scelta di «interpretazioni critiche». Da ricordarsi nella stessa collana (BUR) i profili dell'Inferno e del Purgatorio.

Storia di un impero costruito sull'acqua

E' quasi un luogo comune definire Venezia «un caso unico», un exemplum raro nella storia italiana ed europea. E in effetti tale doveva apparire la repubblica lagunare anche ai contemporanei. Gente strana davvero, questi veneziani, che non seminavano né raccoglievano, ma si procuravano il cibo in cambio di trasporti e di sale, e proprio facendo dei trasporti via mare l'asse della loro economia, diventavano sempre più potenti minacciando di diventare «monarchi d'Italia» dopo essere stati per lungo tempo i «protettori» di Costantinopoli e dell'impero bizantino.

L'americano Fredric Chapin Lane è uno dei maggiori esperti viventi di storia veneziana e la sua Storia di Venezia, uscita negli Stati Uniti nel 1973, giunge dopo una serie di studi specifici che lo hanno visto scandagliare a fondo, per decenni, gli archivi veneziani allo scopo di determinare le tecniche com-

merciali e nautiche dei lagunari. Come chiarisce lo stesso autore, più di qualsiasi altra storia generale di Venezia, questa dà infatti spazio alle cose marittime, alla finanza, alla manifattura e in generale alle attività economiche; ma al centro di tutto stanno le «questioni nautiche» che l'autore ritiene abbiano una parte prioritaria nel determinare la struttura sociale della città e le sue fortune. Nella «nautica» è collocata dunque la chiave per capire potenza e declino di Venezia, di questa città che, dopo le tante create dall'uomo, appare come «simbolo di bellezza, di saggio governo e di un capitalismo controllato dalla comunità». Date queste premesse ne consegue un preciso schema di periodizzazione (non sempre seguito con coerenza): prima del 1000 i veneziani navigano solo la laguna o i fiumi vicini; dopo il 1000 prendono contatto con il mare diventando i protagonisti di una grande avven-

Secondo lo studioso americano Fredric C. Lane è nelle «questioni nautiche» la chiave di volta per capire potenza e declino di Venezia - Un libro pieno di dati inediti

ca, portolani, svelimento dei mezzi marittimi, impiego delle galere costruite dallo Stato e poi appaltate) è la struttura temporale al cui interno nasce e opera il ceto dei commercianti residenti, che si aprono un mercato di visio- si e i propri ideali politici attraverso un complicato dialogo costituzionale (il meccanismo di elezione del doge è un capolavoro di ingegneria politica diretto a battere le «fazioni» e a mantenere saldo il potere) che assicura alla repubblica una ultrasecolare stabilità e diventerà addirittura mito con l'esaltazione di Venezia come stato-modello.

L'opera del Lane presenta un interesse anche se non giustamente conosciuto in Italia il prezzo elevato che consente di definire intollerabili i numerosi refusi ed errori tipografici da cui è costellata questa edizione.

Gianfranco Berardi

Fredric C. Lane, STORIA DI VENEZIA, Einaudi, pp. 356, L. 25.000.

Gianfranco Berardi

Fredric C. Lane, STORIA DI VENEZIA, Einaudi, pp. 356, L. 25.000.

Cosa dicono le donne della Resistenza

Sono usciti gli atti di un Convegno su «Donne e Resistenza» in Emilia-Romagna, che si tenne a Bologna nel maggio del 1977. Tre volumi che costituiscono una ricca e preziosa miniera di notizie e riflessioni politiche sull'argomento. Motivo d'interesse non secondario mi sembra il tipo di approccio storico usato, che utilizza l'indagine diretta oltre alla ricerca d'archivio. Per la stesura delle relazioni (tenute da Vera Vascari, Franca Pieroni Bortolotti e Paola Gaiotti De Biasi) sono state raccolte testimonianze dirette e indirette (mediante questionario) di numerosissime donne, che danno così un contributo immediato, da «protagoniste», all'analisi politica e al ritratto di un'epoca.

Spiega la Pieroni Bortolotti: «La pubblicistica italiana ed europea (probabilmente anche americana, asiatica e africana) dedicata alla questione femminile è letteralmente infestata dalle dimostrazioni della maturità o dell'impegno o dell'umanità o del coraggio, e via dicendo, fino a percorrere tutte le tappe di un discutibile cammino che arriva al «sacrificio eroico» delle donne nelle grandi occasioni storiche». Così anche la partecipazione delle donne alla Resistenza è stata spesso interpretata usando schemi e parametri di giudizio a dir poco sospetti: «Le donne della Resistenza erano sempre «mamme e spose» di casa, capaci di un doppio lavoro, di un doppio dovere, e se non si parlava di una doppia morte, era proprio soltanto perché al mondo si muovevano perfino le donne — una volta sola» (Pieroni Bortolotti).

Gli studi raccolti in questi tre volumi fanno giustizia di tante banalità e luoghi comuni e documentano, in maniera precisa e ampia, il contributo specifico dato dalle donne alla lotta antifascista.

Mario Spinella

Maria Rosa Cutrufelli

DONNE E RESISTENZA IN EMILIA-ROMAGNA, 3 voll., Vangelista, pp. 350-334-322, L. 18.000.